

L'INTERVISTA ■■■ ALESSANDRO BOSCO*

«Siamo tutti qui e non c'è un altrove»

Interviste e documenti mettono in luce il dibattito tra Max Frisch ed Enrico Filippini

RAFFAELLA CASTAGNOLA

■ Nel quadro del convegno dell'American Association for Italian Studies che quest'anno si è tenuto presso l'Università di Zurigo, Alessandro Bosco è intervenuto sul rapporto tra Max Frisch ed Enrico Filippini esponendo parte dei risultati ancora inediti della sua ricerca. Lo abbiamo incontrato per parlare delle sue ricerche e delle novità emerse.



Alcune affermazioni sulla letteratura aprono allo sperimentalismo

Nei suoi studi lei cita un'affermazione di Frisch in cui l'autore di *Stiller* sostiene che «la narrativa non deve produrre illusione ma delineare un modello». Che modello di letteratura viene proposto?

«La citazione è tratta da un'intervista probabilmente inedita che Frisch concesse a Filippini intorno al 1959, cioè proprio in occasione dell'uscita in Italia di *Homo faber*, che fu poi anche il primo libro che Filippini seguì in qualità di redattore per Feltrinelli. Nel passo in questione Frisch, rifacendosi a Brecht, propone un modello di letteratura per così dire autoriflessiva, che si mette a nudo in quanto mero gioco e che vuole essere riconosciuta in quanto tale. Siamo cioè agli antipodi del mimetismo naturalistico (neorealismo compreso) allora predominante nella letteratura italiana, nonché di fronte ad uno dei capisaldi della letteratura sperimentale che Filippini stesso avrebbe poi praticato, come molti altri protagonisti del Gruppo 63».

Si può parlare di un nuovo fermento culturale in cui l'opera di Frisch veniva ad inserirsi tramite la mediazione di Filippini?

«Certamente. Penso in particolare al fermento della neovanguardia italia-



NEL 1962 Da sinistra: Giangiacomo Feltrinelli, Max Frisch ed Enrico Filippini in occasione di una conferenza stampa per la prima edizione italiana di *Andorra* dello scrittore svizzero. (© Archivio Feltrinelli)

na, che però si inseriva a sua volta in un contesto spiccatamente europeo e che riguardava in un certo senso il destino stesso della modernità occidentale. Nelle opere di Frisch Filippini aveva infatti colto il porsi di problematiche come quella dell'identità o dell'alienazione che erano alla base della ricerca neovanguardistica, intenta a far presa su una realtà sempre più complessa e sfuggente».

Come si muove Filippini nel lancio editoriale di Frisch?

«La sapiente regia filippiniana nel lancio editoriale di Frisch in Italia, come più tardi di Johnson o di Grass, era insomma funzionale ad un'ottica «militante», che mirava cioè ad aprire gli orizzonti culturali italiani e a proporre una letteratura in grado di cogliere le

più urgenti questioni del mondo contemporaneo».

L'esordio narrativo di Filippini, se non ricordo male, avvenne nel 1962. La scrittura di Frisch ha in qualche modo influenzato Filippini?

«Diciamo che Frisch faceva sicuramente parte di quegli scrittori minimali, dallo stile estremo terso e asciutto che Filippini amava in modo particolare. Se andiamo a rileggere *Settembre*, tuttavia, le influenze più immediate sembrano derivare piuttosto da Johnson di cui Filippini nel 1961 aveva tradotto le *Congetture* su Jakob. Ma non c'è dubbio che il tema dell'autocoscienza narrativa, cui accennavamo poco fa, nonché il proverbiale piglio illuministico della scrittura di Frisch, la sua capacità cioè di smascherare le ideologie,

per dirla con una formula allora in voga e che oggi suona inevitabilmente un po' passé, furono elementi determinanti in relazione all'esordio letterario di Filippini. Anche se sulla questione dell'illuminismo bisogna ovviamente intendersi».

Qui mi pare entri in gioco il Frisch demolitore di miti e quindi il discorso sulla Svizzera, che secondo alcuni fu proprio Frisch a costituire in quanto tema letterario. Fu veramente così?

«Sì, anche se qui il discorso sarebbe complesso. Negli anni Settanta Filippini aveva tradotto il *Guglielmo Tell* per la scuola e il *Libretto* di servizio, ossia i due pamphlet che secondo Peter von Matt posero l'archetipo della riflessione critico-letteraria sulla Svizzera, non tanto per il contenuto quan-

to per il metodo. Ora, proprio in relazione al metodo, che molto genericamente possiamo definire illuministico, Filippini osserva come l'operazione di Frisch sia in realtà quella di autodestabilizzarsi, di mettere cioè in crisi prima di tutto se stesso».

Che tipo di progetto voleva proporre?

«Frisch più che come un uomo che aveva da proporre un progetto si sarebbe concepito come il luogo critico del progetto. Una tale affermazione complica enormemente la questione dell'illuminismo, che nella sua accezione classica parte sempre da un fondamento ben saldo, poniamo il Soggetto, da cui muove poi la critica. Da qui scaturiscono le concezioni neoclassiche di Modernità quali oggi si possono trovare, poniamo, nell'opera di Habermas. L'illuminismo di Frisch, invece, almeno nella lettura filippiniana, stride profondamente con tale accezione classica nel senso che il primo bersaglio di Frisch sarebbe proprio quel fondamento che dovrebbe poi fungere da base a chi ha da proporre un progetto».

In questo senso il discorso ricorda quella dialettica negativa?

«Certamente, quella in cui Adorno, constatato il fallimento del progetto illuministico, mise a punto una paradossale critica illuministica che procedeva mettendo costantemente in questione i propri presupposti».

Se vuole, tutto questo, che è poi per certi versi la parabola del passaggio dalla Modernità alla Postmodernità, è implicito nel discorso sulla Svizzera, una terra che sia per l'esule Filippini che per il nomade Frisch è intimamente legata all'esperienza personale dell'emigrazione. Solo che, come scrive Filippini poco prima di morire in un pezzo su Frisch intitolato *Carissimo Max*, «non si può più emigrare, non c'è più un altrove. Siamo tutti qui». Una frase in cui è racchiuso il senso del compimento della condizione di sradicamento e con essa, forse, il destino stesso della nostra epoca».

* ricercatore di letteratura italiana, Università di Zurigo